

Matteo Ermacora*

I boschi italiani nell'economia di guerra. Sfruttamento, dibattito politico, sensibilità ambientali (1915-1923)

ABSTRACT. La prima guerra mondiale rappresentò una profonda cesura nella storia forestale italiana. Il legname, divenuto risorsa strategica, fu oggetto di uno sfruttamento militare intensivo che alterò equilibri produttivi, sociali e paesaggistici. Partendo dalla crisi delle importazioni di legname nel 1914-1915, l'articolo analizza l'utilizzo bellico delle foreste nella «zona di guerra» e nell'interno del paese, l'evoluzione delle politiche forestali, l'emergenza energetica successiva alla disfatta di Caporetto dell'ottobre del 1917. La guerra, accelerando processi di distruzione delle risorse naturali, favorì una nuova coscienza ambientale e pose le basi della moderna legislazione sulla tutela dei boschi e del paesaggio montano.

PAROLE CHIAVE. Italia, foreste, prima guerra mondiale, Arrigo Serpieri, storia ambientale.

Italian Forests in the War Economy: Exploitation, Political Debate, and Environmental Issues (1915-1923)

ABSTRACT. The First World War marked a turning point in the history of Italy's forests. As wood became a strategic resource, it was subjected to an intensive military exploitation that disrupted productive, social, and landscape balances. Starting from the 1914–1915 timber import crisis, the article examines the wartime use of Italian forests both in the “war zone” and in the country, the evolution of forestry policies, and the energy crisis that followed the defeat at Caporetto in October 1917. The war, accelerating the destruction of natural resources, fostered a new environmental awareness and laid the foundations for modern legislation on the protection of forests and mountain landscapes.

KEYWORDS. Italy, Forests, First World War, Arrigo Serpieri, Environmental History.

* Corresponding author: Matteo Ermacora (Istituto friulano di storia per il movimento di liberazione, Udine); e-mail: matteo.ermacora@gmail.com. L'ultimo accesso ai siti è del 20 dicembre 2025. In questa sede si riprende e si amplia un precedente studio dell'autore: M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle risorse forestali in Italia durante il primo conflitto mondiale*, in «Venetica», n. 20 (2009), pp. 53-75.

Mazzoni: Una volta si facevano le feste degli alberi, ed ora si fa la festa agli alberi. (*Commenti – Rumori*).

Maury: Ma oggi siamo in tempo di guerra! (*Vive approvazioni – Rumori all'estrema sinistra*)¹.

1. *Introduzione*. Il primo conflitto mondiale costituì un momento di crisi per i boschi e le foreste italiane, sottoposti a massicci prelievi finalizzati a soddisfare le esigenze militari e civili. Il legname, divenuto materiale strategico, fu mobilitato in maniera rapida e tumultuosa, seguendo le diverse fasi belliche e la crescente mancanza di combustibili. Solo in tempi recenti la storiografia ha dedicato attenzione alle implicazioni ambientali, territoriali e culturali della guerra sul fronte montano, concentrandosi sull'antropizzazione forzata, sugli effetti socio-economici nelle comunità alpine, sulla logistica militare, sulle trasformazioni del paesaggio e sulle rappresentazioni delle montagne nell'immaginario collettivo². Utilizzando il paradigma della «crisi» e della dimensione economica e militare assunta dalle risorse legnose, il presente contributo intende esaminare le diverse fasi dello sfruttamento dei boschi, le reazioni del «fronte interno», inserendole nel quadro dell'economia bellica e del nascente dibattito sulla protezione dell'ambiente. L'espressione «crisi del legname» apparve sulla stampa sin dal 1915, quando l'Italia entrò nel conflitto in una situazione di cronica dipendenza dal legname importato; infatti, a fronte di un consumo annuo di 3 milioni di metri cubi di legname da opera, ben 2,5 venivano importati e di questi circa l'80% proveniva dall'Impero austro-ungarico divenuto nemico, mentre la produzione interna non superava il mezzo milione di metri cubi³. Tale debolezza era accentuata da un settore industriale poco strutturato e da una superficie boscata limitata – circa 4,5 milioni di ettari, il 53% dei quali di proprietà comunale, 43% privata e 3.8% demaniale –, in

¹ Camera dei deputati, *Atti parlamentari* (d'ora in poi Ap), Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 19 aprile 1918, p. 16519.

² D. Leoni, *La guerra verticale. Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918*, Einaudi, Torino 2015; M. Armiero, *Le montagne della patria. Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Einaudi, Torino 2013; S. Morosini, *Sulle vette della Patria. Politica, guerra e nazione nel Club Alpino Italiano (1863-1922)*, F. Angeli, Milano 2009; A. Zaffonato, «In queste montagne altissime della patria». *Le Alpi nelle testimonianze dei combattenti del primo conflitto mondiale*, F. Angeli, Milano 2016; *Il paesaggio violentato. Le due guerre mondiali, le persone, la natura*, a cura di G. Vecchio, G. Gotti, Viella, Roma 2020; M. Ermacora, *Terre ferite, L'impatto della grande guerra sul Friuli, IFSml, Gorizia 2017; 1918-2018. Dalla grande guerra alla tempesta Vaia. Storia, natura, memoria*, Regione Veneto, 2022: <https://vaiagrandeguerra.it/>; Fondazione Angelini, *Le ferite del paesaggio dalla grande guerra a Vaia*: <<https://feritedelpaesaggio.angelini-fondazione.it/>>.

³ A. Serpieri, G. Segala, *La guerra e la crisi del legname in Italia*, in «L'Alpe», 1915, 10-11-12, pp. 334; 341-343; L. Segreto, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Feltrinelli, Milano 2011, pp. 61, 222.

prevalenza costituita da boschi cedui di faggio, cerro, querce e castagni, poco adatti alla trasformazione in legname da opera.

Durante l'età giolittiana, la «legge Luzzatti» del 1910 aveva inaugurato un nuovo approccio alle risorse forestali, segnato da un ruolo attivo dello Stato attraverso l'istituzione dell'azienda del demanio forestale e del Corpo reale delle foreste, affermando quindi la valenza idrogeologica-protettiva ed economico-produttiva del patrimonio boschivo nazionale⁴. In questo contesto – in reazione all'incuria e alle deturpazioni della «modernità» – prendeva altresì forma il movimento protezionista, percorso da diverse anime culturali, promotore di iniziative di tutela del paesaggio naturale, che si intrecciava con il movimento di difesa e valorizzazione della montagna; queste istanze trovavano sintesi in alcune personalità – Luigi Luzzatti, Giovan Battista Miliani, Meuccio Ruini, Luigi Rava, Francesco Saverio Nitti –, nonché in associazioni quali la «Pro Montibus et Sylvis» la cui attività, inizialmente protezionista, si era rivolta alle questioni forestali e trovava espressione nella rivista «L'Alpe», curata da Arrigo Serpieri, direttore dell'Istituto superiore forestale di Firenze⁵. Nella drammatica «crisi» economica ed ambientale indotta dal conflitto, il patrimonio boschivo divenne quindi risorsa vitale e terreno di scontro tra esigenze belliche e istanze di tutela.

2. *Produrre per l'esercito: Serpieri e il sistema dei «Comitati Legname».*

La guerra di trincea, affermata sin dal giugno del 1915, rappresentò una delle principali «sorprese» logistiche del conflitto, e da subito impose la mobilitazione delle risorse legnose⁶. La costruzione del fronte, la territorializzazione dei servizi logistici, l'ampliamento delle infrastrutture richiesero infatti enormi quantità di legname, determinando già nella prima estate di guerra una vera e propria «crisi del legname», con immediati riflessi negativi sulla filiera del legno, sul settore industriale e sui livelli dei prezzi di questo mate-

⁴ B. Vecchio, P. Piussi, M. Armiero, *L'uso degli incolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana. L'età contemporanea*, Polistampa, Firenze 2002, pp. 129-216; M. Agnoletti, *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano*, Laterza, Roma-Bari 2020; O. Gaspari, *Luigi Luzzatti e la politica forestale tra Otto e Novecento. Le radici del protezionismo ambientale sociale italiano, in Diboscamento montano e politiche territoriali. Alpi e Appennini dal Settecento al Duemila*, a cura di A. Lazzarini, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 347-371.

⁵ Si distinguevano anime «sociali», «estetico-patriottiche», «naturalistico-scientifiche», «turistico-modernizzatrici» (L. Piccioni, *Il volto amato della Patria. Il primo movimento per la protezione della natura in Italia 1880-1934*, Temi, Trento 2014, pp. 20, 92, 174); O. Gaspari, *Questione montanara e questione meridionale. Boschi, attività economiche e protezionismo ambientale nella montagna italiana dall'Unità al secondo dopoguerra*, in *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, a cura di P. Bevilacqua, G. Corona, Meridiana Libri, Corigliano 2000, pp. 103-137; F. Roggero, *Alle origini del diritto forestale italiano. Il dibattito dottrinale dal 1877 al 1923*, Giappichelli, Torino 2022, in part. pp. 69-101.

⁶ G. Liuzzi, *I servizi logistici nella guerra*, Corbaccio, Milano 1934, p. 394.

riale; infatti, nonostante la flessione dell'industria edilizia e le importazioni di lavorati dalla Svizzera e dagli Stati Uniti, nell'autunno 1915 la domanda militare fece raddoppiare i prezzi del legname nelle zone a ridosso del fronte e triplicarli all'interno del paese. In questa congiuntura, improntata ancora ad una prospettiva di guerra di breve durata, i comandi militari, spesso in reciproca concorrenza, ricorsero a requisizioni d'urgenza di boschi, segherie e materiali, come avvenne in Carnia e in Cadore, con l'effetto di generare tensioni con i comuni e con gli industriali locali, poco inclini a eseguire tagli straordinari perché costretti a operare a prezzi imposti e poco remunerativi. L'esaurimento delle riserve di legname nelle zone prossime al fronte spinse Arrigo Serpieri e Giacomo Segala, studiosi mobilitati nel Segretariato generale per gli affari civili presso il Comando supremo dell'esercito, a elaborare un sistema che unisse istanze pianificatrici e principi liberisti, volto ad accrescere la produzione interna di lavorati di aghifoglie da 0,5 a 1 milione di mc, per assecondare le necessità militari e quelle del paese⁷.

Seguendo queste indicazioni, nel febbraio 1916 l'intendenza generale dell'esercito istituì otto «Comitati Legname» nelle regioni forestali della «zona di guerra» (Sondrio, Brescia, Vicenza, Valsugana, Fiera di Primiero, Cadore, Carnia, Cansiglio); questi organismi, di composizione mista, civile e militare, con la presenza di ispettori forestali e industriali del settore, avevano il compito di coordinare la produzione e la distribuzione del legname da opera all'esercito, stabilire i prezzi e curare le modalità tecniche di esecuzione dei tagli, assicurando la tutela del patrimonio boschivo⁸. Per incentivare la collaborazione degli industriali locali venne creato un duplice mercato: il 40% del legname lavorato veniva assegnato all'esercito a prezzi calmierati, inizialmente fissati a 80 lire al mc, i materiali eccedenti invece erano destinati al mercato «libero» a prezzi correnti. Nel corso del 1916 l'intensificazione della produzione venne agevolata da misure amministrative quali la semplificazione delle procedure di vendita e di taglio dei boschi comunali, la soppressione dei controlli centrali, delegati a prefetti e ispettori forestali, nonché da misure organizzative, quali l'ammodernamento tecnologico delle segherie private (lame multiple, alternate e circolari, motori elettrici, locomobili) e l'impianto di nuove segherie militari (Carnia, Cadore, Fiera di Primiero, Altipiani) agli sbocchi delle vallate o a ridosso del fronte per uno sfruttamento più rapido delle risorse forestali⁹. Tale sforzo, condotto a cavallo tra il 1916 e la prima-

⁷ Serpieri, Segala, *La guerra*, cit., p. 355.

⁸ Archivio centrale dello stato, Comando supremo, Segretariato per gli affari civili (d'ora in poi Acs, Sgac), b. 531, Intendenza generale dell'esercito, Norme per il prelievamento di legname per l'Esercito per l'anno 1916, n. 7976, 6 febbraio 1916.

⁹ Ermacora, *Lo sfruttamento*, cit., pp. 54-57.

vera del 1917 portò ad ottenere un significativo aumento della produzione giornaliera dei lavoratori, che passò da 690 a 1.240 metri cubi (+79,91%)¹⁰.

In relazione alle situazioni locali si delinearono modelli produttivi diversi: negli Altipiani i privati furono estromessi a causa delle vicende belliche, in Cadore, ricco di boschi, unitamente al «Comitato» militare-civile l'esercito si dotò di una apposita «Direzione Legnami» per l'approvvigionamento diretto, mentre in Carnia si favorì l'ammodernamento tecnologico e la collaborazione con gli industriali attraverso il locale «Comitato». Nel corso del 1916-1917 il sistema dei «Comitati Legname», configurandosi come una inedita industria militare-civile che impegnava circa 4-6.000 militari tra conducenti, operai e compagnie di boscaioli, rivoluzionò le tradizionali modalità di produzione spostando le segherie a monte, riducendo le fluitazioni e meccanizzando il lavoro per mezzo di teleferiche, decauville, carri, camion e trattrici; viste le difficoltà di trasporto dei materiali dall'interno del paese, dal febbraio del 1917 i «Comitati» furono incaricati anche della provvista di legna da ardere, attingendo ai boschi cedui del Cansiglio e dell'alto Isonzo. Nel 1916, a fronte di un fabbisogno militare di 150.000 mc di legname da opera se ne prelevò quasi il triplo (422.350 mc; +181%), di cui il 54% venne lavorato; le zone boschive più utilizzate furono quelle della Carnia, del Cadore e del Cansiglio (23,5%; 19,8%; 14,4% sul totale), seguite da Primiero e Altipiano di Asiago (11,9%; 9,9%); alla fine del 1916 l'esercito disponeva di 193.720 mc di legname residuo e stimava per il 1917 un fabbisogno di altri 460.000 mc, raggiungendo alle soglie della disfatta di Caporetto un prelievo effettivo superiore, pari a 489.000 mc, attraverso lo sfruttamento intensivo delle foreste carniche e cadorine e l'esaurimento di quelle della Valsugana e degli Altipiani¹¹. Tale processo, che incideva progressivamente sui boschi posti ad alta quota, comportò complessi lavori preparatori (strade, risine, teleferiche) per l'avvallamento dei materiali, mentre il rilevante consumo di resinose spinse l'Intendenza generale dell'esercito a incoraggiare, ove possibile, le lavorazioni con essenze di faggio e di pioppo.

3. *Le foreste demaniali «per la patria».* Accanto ai boschi della «zona di guerra» l'autorità militare attinse ampiamente i materiali anche dalle foreste demaniali della penisola, nella cosiddetta «zona di riserva», modellando a fini bellici l'attività conservativa dell'Azienda demaniale, all'epoca diretta da

¹⁰ Acs, Sgac, b. 552, Sgac a Intendenza II Armata, Relazione mensile sul servizio del comitato legname, n. 2571, 14 agosto 1917; Ivi, b. 531, fasc. 2, Specchio impianti seghe multiple in zona di guerra a Sgac, 27 dicembre 1916.

¹¹ Acs, Sgac, b. 547, Intendenza generale, Norme per gli acquisti in zona di guerra del legname da opera per il 1918, n. 35510, 24 giugno 1917.

Antonio Sansone¹². Nel 1915 il patrimonio demaniale ammontava a 95.000 ettari, con 23 foreste, tra le quali le più importanti erano situate in Toscana: le pinete di Follonica e di Cecina, le foreste di faggete, abetine e castagneti di Vallombrosa, Camaldoli e del Casentino, quest'ultima acquisita nel 1914¹³.

Di fronte alle crescenti richieste di materiali il direttore Sansone cercò di trovare delle strategie volte a ridurre i danni e a distribuire il peso degli esboschi; da questo punto di vista le prime forniture per la marina tratte da Camaldoli e Vallombrosa segnarono le successive decisioni del direttore; infatti, nell'intento di preservare queste foreste, inizialmente fece operare prelievi selettivi di piante ultrasecolari, ma di fronte agli alti costi, al basso rendimento e alla rovina del soprassuolo a causa dei trascinamenti, dovette procedere al taglio a raso delle abetine, suscitando critiche e malcontento. Alla fine del 1915 assegnò quindi all'esercito i boschi demaniali a ridosso del fronte (Cansiglio, Somadida, Annone Veneto) e di Fontana (Mantova)¹⁴.

La rimozione dei vincoli della legge sulle stazioni climatiche, che consentiva all'Azienda di effettuare tagli a raso di piante stramature e deperenti per i bisogni militari, rese le foreste demaniali toscane, in ragione della loro posizione centrale e del loro accumulo di materiali, uno dei principali serbatoi di legname per l'esercito, la marina, i servizi e le industrie mobilitate¹⁵; durante il conflitto le foreste di Camaldoli, Vallombrosa e, nel 1917, del Casentino, fornirono ben 228.000 mc di legname da opera di abete, pino, latifoglie (54,9% dei lavorati delle foreste demaniali); i prelievi più rilevanti furono effettuati nel 1916-1917 per sostenere la *Strafexpedition*, la seconda campagna invernale e le grandi offensive primaverili-estive, quando raggiunsero il 45,8% e il 77% del totale dei lavorati prodotto dal demanio¹⁶. Per attenuare la pressione su queste foreste giunte «ai limiti estremi», Sansone, nella primavera del 1917 decise di sfruttare le foreste del Casentino, ancora indenni, sostituendo il prelievo delle resinose con le faggete, e di spostare la produzione nel Mezzogiorno, sfruttando i boschi di pino e di larice della Sila regia tramite ditte private «ausiliarie», tra le quali la Feltrinelli di Milano, che aveva già operato nel demanio toscano nel 1916, e la Rueping, ditta italo-tedesca con sede a Napoli,

¹² Sulla crescente rilevanza della «zona di riserva», si veda Acs, Sgac, b. 543, Sgac, Memoriale sull'approvvigionamento del legname da costruzione, 10 agosto 1916.

¹³ G. Chiari, *La Foresta Casentinese nel periodo di proprietà privata dal 1900 al 1914 con un breve cenno alle ferrovie forestali*, Il bandino, Bagno a Ripoli 2014.

¹⁴ *I demani forestali e la guerra*, in «L'Alpe», 1916, 1, p. 34; *Le utilizzazioni delle foreste demaniali toscane*, in «L'Alpe», 1916, 2, p. 35; A. Sansone, *Le utilizzazioni delle Foreste demaniali toscane*, in «L'Alpe», 1916, 3, pp. 65-78. Ministero dell'economia nazionale, Direzione foreste e demani, *Relazione sull'Azienda del Demanio Forestale di Stato (1° luglio 1914 - 30 giugno 1924)*, Sei, Roma 1927, pp. 579-583 (d'ora in poi: *Relazione Stella*).

¹⁵ D.l. 16 marzo 1916 n. 358; *Le foreste demaniali e il legname per l'Esercito*, in «L'Alpe», 1916, 5, p. 156.

¹⁶ Mia rielaborazione dei dati in *Relazione Stella*, pp. 618-623.

produttrice di traversine ferroviarie e di carbone vegetale, già attiva nei boschi del Pollino tra Calabria e Basilicata¹⁷. Tuttavia, la mancanza di infrastrutture adeguate e la crisi dei trasporti fecero fallire il progetto: dalla Sila si ricavarono solo 23 mila dei 120 mila mc previsti, orientando di nuovo la produzione sulle foreste demaniali toscane¹⁸. A partire dall'estate 1917, per attenuare la mancanza di combustibili, le pinete di Cecina e Follonica furono sfruttate dalla Società anonima per l'industria delle foreste per la produzione di carbone vegetale, mentre i tagli a raso operati nel 1917-1918 presso Camaldoli, l'Abetone e Vallombrosa dalla ditta Feltrinelli costituirono uno «scempio di Stato», emblema della radicalizzazione dello sforzo bellico e delle speculazioni dell'ultima fase del conflitto; altresì i tagli sulla Sila, che proseguirono anche nel dopoguerra, ebbero conseguenze durature in termini di perdita delle fustaie, erosione del suolo, riduzione della fertilità e degli usi civici¹⁹.

4. *La devastazione dei boschi del fronte*. Nella «zona di guerra» la prolungata permanenza di centinaia di migliaia di soldati sul fronte montano, le crescenti necessità difensive e logistiche determinarono un processo di appropriazione forzata dei boschi: il passaggio dai consueti tagli saltuari alle utilizzazioni belliche, caratterizzate dal forzamento dei tempi di taglio, avvallamento e lavorazione, dall'assillante ricerca di legna da ardere durante i mesi invernali si tradusse in una vera e propria devastazione ambientale. Il fenomeno bellico si inseriva in un contesto peraltro già fragile. Infatti, sin dal 1914-15, frangente all'insegna della grave crisi migratoria, i comuni alpini avevano intrapreso la vendita di ampie porzioni del loro patrimonio boschivo per ricavare risorse da destinare all'esecuzione di lavori pubblici per lenire la disoccupazione; a conflitto iniziato le vendite proseguirono sia per far fronte al dissesto dei bilanci e al welfare bellico, sia per approfittare delle nuove infrastrutture militari – strade e teleferiche – che rendevano possibile la valorizzazione di aree forestali prima inaccessibili. Nel corso del primo anno di

¹⁷ A. Sansone, *L'amministrazione forestale e i bisogni della guerra*, in «L'Alpe», 1917, 4, p. 101; 104. A. Sansone, *L'amministrazione forestale e i bisogni della guerra*, in «L'Alpe», 1917, 5-6, p. 134; R. Condò, *L'industria boschiva in Calabria nella Prima guerra mondiale (1915-1918)*, in «Calabria sconosciuta», n. 81, 1999, pp. 65-66.

¹⁸ *Relazione Stella*, p. 617.

¹⁹ Si veda *Relazione Stella*, pp. 628-629. Si agiva sulla base del d. l. 26 luglio 1917, n. 1297 (A. Alessandrini, *Pensare il bosco*, Ed. Abete, Roma 1993, pp. 230-231; S. Borchì, *Tagli bellici nella Foresta di Camaldoli*, in «Sherwood», n. 195, 2013, pp. 11-15). Nonostante il suo rilevante ruolo, la Feltrinelli non compare tra le ditte appaltatrici dei tagli nella relazione ufficiale (A. Saracino, *Le faggete campane e lucane: gli usi e le tipologie*, in *Sul trattamento delle faggete in Italia: dal metodo scientifico all'empirismo dei nostri giorni*, in *Atti dell'Accademia dei Georgofili*, vol. 9, Polistampa, Firenze 2012, pp. 67-68). Gli esboschi ebbero un valore complessivo di 18.593.690 lire. Per i prospetti riassuntivi relativi a quantità, concessioni e località, riferiti al periodo 1914-1919, si rimanda a *Relazione Stella*, pp. 617; 618-625; 632.

guerra, per esempio, i soli comuni carnici ricavarono dalle vendite dei boschi oltre 3,8 milioni di lire, tanto che il prefetto di Udine nel settembre del 1916 impose l'obbligo di destinare almeno il 10% dei proventi a opere di rimboschimento²⁰. Le condizioni produttive a ridosso del fronte si fecero sempre più precarie; in particolare l'aumento dei costi di esbosco e di lavorazione – che dal 1915 al 1917 salirono dal 10-20% al 40-60% del prezzo di vendita – ridusse progressivamente le entrate comunali e favorì l'affermazione delle sole grandi imprese «ausiliarie» – tra le quali Feltrinelli, Bonomi, De Antoni, Micoli, per citarne alcune – che potevano giovare di mezzi e manodopera militare a basso costo²¹. Dal momento che l'esercito assorbiva quasi l'intera produzione dei lavoratori a prezzi d'imperio, rendendo impossibile l'accesso al più remunerativo mercato «libero», gli industriali, per ottenere adeguati margini di profitto, da una parte puntarono sulla quantità dei materiali forniti intensificando i tagli, e dall'altra richiesero con forza l'aumento dei prezzi di requisizione, nel gennaio del 1917 portati da 80 a 105 lire a metro cubo. Con il prolungarsi del conflitto comuni e imprese si trovarono tuttavia di fronte a una crescente esposizione finanziaria, aggravata dalla stessa autorità militare che, nelle contingenze belliche, non esitava a requisire boschi e prodotti lavorati, a scaricare i costi infrastrutturali sui produttori, a liquidare le commesse con gravi ritardi o a essere insolvente²².

Nonostante la presenza di personale tecnico e forestale, il sistema dei «Comitati Legname» fu più efficace sul piano della produzione che su quello della tutela. Nel 1916-1917 i prelevi furono intensi; rilevanti distruzioni boschive si verificarono durante i mesi invernali oppure per assecondare le esigenze logistiche e difensive. A ridosso delle linee, nonostante l'introduzione di sorveglianti e le ripetute circolari dei comandi volte a una «disciplina dei consumi»²³, i soldati operarono tagli «inconsulti» e «irrazionali» che, unitamente a scortecciamenti, calpestamenti di piantine e danneggiamenti del soprassuolo, ebbero l'effetto di accrescere il dissesto idrogeologico e, come notarono gli stessi soldati, di mutare il paesaggio alpino²⁴.

I boschi, diventati parte integrante del fronte, furono altresì gravemente feriti dalle operazioni belliche. I bombardamenti producevano incendi, scon-

²⁰ *Vendita dei boschi comunali in provincia di Udine*, in «L'Alpe», 1917, 7, pp. 191-192.

²¹ Si trattava di «compagnie boscaioli», carrettieri e di addetti alle segherie esonerati dal servizio militare in linea in quanto appartenenti alle classi anziane. Le imprese di taglio di legna da ardere si giovavano del personale civile, in larga parte manodopera anziana e giovanile.

²² M. Ermacora, *Lo sfruttamento delle foreste carniche durante la Grande Guerra. Esercito, comunità alpine, industria del legno (1915-1921)*, in «Metodi e ricerche», 24, 2005, 1 pp. 139-161.

²³ Acs. Sgac, b. 547, Sgac a Comandi di armata, Riservata, Approvvigionamento e impiego del legname da opera, n. 91636, 25 novembre 1916. Gli sprechi continuarono anche nell'anno successivo: Ivi, Sgac a Comandi di armata, Riservata, Legname da opera, n. 73361, 27 luglio 1917.

²⁴ Leoni, *La guerra*, cit., pp. 371-377.

volgevano il soprassuolo («bombturbation»), calore e gas delle esplosioni sterilizzavano il terreno e causavano la scomparsa temporanea di microfauna e microflora. Fusti e ceppaie venivano frantumati, tronchi e rami erano colpiti e divelti da proiettili, schegge, dagli shrapnel e dalle onde d'urto²⁵. Mentre i boschi del Trentino orientale e degli Altipiani soffrirono per gli intensi combattimenti, complesse opere difensive e la presenza di grandi masse di soldati²⁶, quelli della Carnia e del Cadore furono dapprima sfruttati dalla logistica militare e in seguito devastati dall'occupazione austro-germanica del 1917-1918. Le devastazioni dei boschi alpini teatro di guerra furono peraltro compiute anche attraverso l'estromissione della popolazione, mediante divieti di transito, di alpeggio e di legnatico, prassi che non mancò di creare tensioni; la delicata mediazione di interessi tra amministratori, imprenditori e popolazione esercitata dai «Comitati Legname» si ridusse progressivamente e gli industriali del settore nell'estate del 1917 non esitarono a manifestare forti preoccupazioni perché i boschi erano ormai «pressoché distrutti»²⁷.

5. «Per avidità di denaro». *Il consumo delle risorse interne*. Il problema del consumo legnoso per le esigenze civili si fece più pressante dopo la prima campagna invernale. Se da un lato la sospensione delle normative ordinarie favorì l'utilizzo di particolari colture forestali, come i castagneti per la produzione di estratti tannici destinati alla concia delle pelli per l'equipaggiamento militare²⁸, dall'altro l'aumento dei prezzi e le necessità di combustibili incoraggiò imprenditori e commercianti ad avviare una «corsa» speculativa ai boschi cedui privati e comunali, a comprare lotti di alberi, a gestirne il taglio con squadre di cottimisti e a rivendere la legna a prezzi elevati nei centri urbani. Nel corso del 1916 si tagliarono le faggete piemontesi e dell'appennino umbro e toscano, le pinete sui litorali maremmani e adriatici, i boschi sardi e dell'appennino meridionale; in Basilicata, per esempio, tra il 1914 e il 1916, furono abbattute circa 140.000 piante degli usi civici comunali, una operazione che permise in alcuni casi agli intermediari di moltiplicare fino a otto volte l'investimento iniziale²⁹. Emblematica di queste dinamiche speculative fu la «strage degli ulivi», che prese avvio in Liguria e Toscana nel 1915 e nell'autunno-inverno 1916-1917 si estese al Mezzogiorno e alle isole; essa fu

²⁵ R. Cavalli, *La Grande guerra e i suoi danni sui boschi dell'Altipiano*, in *Cent'anni sull'Altipiano. Dalla Grande Guerra a Vaia*, Cai Veneto, Treviso 2021, pp. 37-39.

²⁶ *Guerra sull'Altipiano*, a cura di V. Corà, M. Passarin, Cierre, Verona 2021, pp. 69-93.

²⁷ Acs, Sgac, b.552, Lettera dell'imprenditore carnico Matteo Brunetti al Comitato agrario dello Sgac, Udine, 28 giugno 1917.

²⁸ D. l. 28 novembre 1915, n. 1722.

²⁹ D. Sacco, *La Grande guerra. Dinamiche internazionali e contesto locale*, Franco Angeli, Milano 2024, p. 147.

motivata dalla possibilità di ricavare guadagni superiori dal legname che dalla produzione olearia, soggetta a prezzi calmierati; il prezzo del legno di ulivo, con potere calorico che si avvicinava a quello del carbone, dal 1915 al 1917 crebbe da 4,50 a 11 lire al quintale (+145%)³⁰, tendenza che spinse proprietari e speculatori a tagliare e a rivendere la legna nelle città settentrionali o all'amministrazione ferroviaria. Di fronte al dissesto idrogeologico ligure e, in seguito, alla grave crisi olearia, i ministri dell'agricoltura – Raineri nell'agosto del 1916, Miliani nel febbraio del 1918 –, imposero la tutela prefettizia e il divieto di abbattimento³¹. All'aprile del 1918 erano stati abbattuti oltre 600 mila ulivi in Liguria e altri 200 mila in Puglia³².

Nondimeno, per rifornire i grandi centri urbani di combustibili le crescenti difficoltà di trasporto spinsero imprese di taglio e comandi militari territoriali – in un'inedita alleanza volta a utilizzare rapidamente i materiali, sfruttare gli impianti costruiti, ridurre i costi e massimizzare i profitti – a utilizzare le aree forestali più vicine e accessibili, intensificando i prelievi fino alla completa distruzione dei boschi³³. Come ebbero a denunciare comizi, associazioni agrarie e gli stessi deputati, la mancanza di criteri tecnici e di controlli aggravò la situazione, colpendo l'economia di sussistenza delle comunità montane che vivevano sfruttando gli usi civici e generando gravi squilibri idrogeologici sull'Appennino tosco-emiliano e nelle vallate alpine; esemplare il caso del novarese, dove i regimi delle acque del Toce e Sesia peggiorarono in seguito ai tagli nei bacini superiori e determinarono la perdita di centinaia di ettari di terreno agricolo a valle³⁴.

6. *Il «terribile» 1917.* A partire dai primi mesi del 1917 la guerra sottomarina tedesca, che ridusse sensibilmente le importazioni di carbone fossile, precipitò l'Italia in una grave crisi energetica³⁵. La riduzione di tale risorsa impose una rigida economia dei combustibili e un più deciso ricorso alle risorse minerarie e legnose interne. La risposta governativa fu inizialmente

³⁰ R. Bachi, *L'Italia economica del 1917*, Lapi, Città di Castello 1918, p. 92.

³¹ D.l. 6 agosto 1916, n. 1029; d.l. 21 febbraio 1918, n. 360.

³² Ap, Senato, XXIV Legislatura, tornata 1° marzo 1918, Miliani, pp. 4146-4147; Cattedra di agricoltura per la provincia di Bari, *L'attività della Cattedra durante e dopo la guerra (ottobre 1915-dicembre 1919)*, Società tipografica editrice barese, Bari 1920, pp. 100-101, 106; L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Carnegie, Bari-New Haven 1933, pp. 136-137.

³³ Sansone, *L'amministrazione*, cit., pp. 130-131.

³⁴ *Contro i diboscamenti*, in «L'Agricoltura toscana», n. 13 (1916), p. 280; Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 24 marzo 1917, Bouvier, p. 13461; Ivi, tornata 9 luglio 1917, Patrizi, p. 14163; G.B., *Il Toce e la Sesia dal lato idraulico forestale*, in «L'Alpe», 1921, 12, p. 214.

³⁵ A fronte di un consumo mensile prebellico di un milione di tonnellate, nella seconda metà del 1916 era sceso a 720 mila e si mantenne per tutto il 1917 a 420 mila tonnellate mensili (M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Einaudi, Torino 1965, pp. 19-20).

lenta: dopo aver respinto le richieste dell'Intendenza generale dell'esercito di estendere l'incetta militare anche all'interno del paese nel timore di reazioni del «fronte interno», il governo istituì nell'agosto del 1917 il Commissariato generale dei combustibili nazionali (Cgcn) guidato da Roberto De Vito, organismo centrale che aveva il compito della provvista, gestione e distribuzione dei combustibili destinati alla popolazione e alle attività produttive³⁶. L'entità del fabbisogno era enorme: per la sola «zona di riserva» si stimavano circa 200 milioni di quintali di combustibile, dei quali 140 milioni per centri urbani e industrie, i rimanenti per l'esercito territoriale³⁷; basti qui considerare che la sola città di Milano necessitava di un milione di quintali di legna da ardere e 30 mila quintali di carbone per superare l'inverno. Per rispondere a questa emergenza il Cgcn, con le ordinanze del 21 agosto e del 29 settembre 1917, dispose l'abolizione dei limiti temporali dei tagli nei boschi cedui e di alto fusto appartenenti a enti morali, rese obbligatoria la denuncia delle scorte e dei progetti di taglio e impose abbattimenti delle piante nei terreni coltivati e incolti, lungo corsi d'acqua e strade, eccettuate le piante per uso agricolo-industriale (gelsi, pioppi, filari delle viti). Per controllare il mercato e garantire combustibile a prezzi contenuti, i consorzi granari e gli organismi municipali furono autorizzati ad abbattere alberi senza preventiva notificazione, con il solo obbligo di corrispondere il prezzo risultante da accordo o da stima peritale. A cavallo della crisi militare di Caporetto, il processo dirigista culminò quando il Cgcn diede avvio alle cosiddette «utilizzazioni dirette» per la produzione di combustibili, statizzò il settore minerario e dichiarò «ausiliarie» le industrie boschive e minerarie che producevano carboni vegetali e ligniti (febbraio 1918)³⁸.

Le ordinanze del Cgcn, in ragione del contesto emergenziale, videro dispiegarsi l'attività di grandi organismi – come la «Federazione dei consorzi granari della Lombardia» o aziende come la «Società toscana industria dei boschi» –, capaci di fare leva sulle economie di scala, di assicurarsi vasti lotti forestali, curare l'allestimento e la commercializzazione del combustibile, e «l'opera demolitrice» di commercianti improvvisati che speculavano sul prezzo del legname, giovandosi del fatto che i comuni, per evitare requisizioni a prezzi imposti, preferivano vendere i boschi in piedi al miglior offerente³⁹. Per produrre legna da ardere, carbone vegetale ed estratti tannici furono abbat-

³⁶ Acs, Sgac, b. 546, Sottocapo di stato maggiore dell'esercito a Ministero della guerra, Prelevamento del legname in zona di riserva, n. 59454, 11 luglio 1917 e risposta Ministero armi e munizioni a Comando supremo, n. 16487, 10 agosto 1917.

³⁷ *L'approvvigionamento dei combustibili vegetali*, in «L'Alpe», 1917, 7, p. 171.

³⁸ Per questi provvedimenti e le misure di risparmio energetico: A. De Stefani, *La legislazione economica della guerra*, Laterza, Bari 1926, pp. 319-324; 330-333.

³⁹ *Incanto di boschi*, in «L'Ossola», 25 agosto 1917; *I barbari nostrani*, in «Il Popolo dell'Ossola», 23-24 novembre 1917.

tuti castagneti, querceti, pinete, frassini, ontani, pioppi di pianura e perfino gelsi, tanto che nell'aprile 1918 si rese necessario vietarne l'abbattimento per preservare la bachicoltura⁴⁰. Per soddisfare il fabbisogno di combustibili di Milano furono requisiti i boschi delle Groane e delle province limitrofe di Piacenza (val d'Arda, vallata del Nure, dove si produssero 2 milioni di quintali di legname), Parma, Bergamo, Como e Novara⁴¹. Le corrispondenze della Val d'Ossola descrivevano una vera e propria «guerra ai boschi»: la legna usciva dalle vallate «non già più a carri, ma a boschi interi», «verde tale e quale, appena tagliata», un processo giustificato dai positivi riflessi sull'occupazione e sui bilanci comunali⁴². L'assedio ai boschi, d'altro canto, fu agevolato dalla debolezza dei controlli: gli agenti e ispettori forestali, 3.000 nel 1915, richiamati alle armi oppure inseriti nei «Comitati Legname» nel 1917 si erano ridotti a 1.200 unità, costringendo ad affidare la sorveglianza e il contrasto al pascolo abusivo a personale avventizio⁴³. I provvedimenti di tutela adottati tra il 1917 e il 1918 risultarono deboli e tardivi: essi miravano soprattutto a porre le basi finanziarie per futuri rimboschimenti e a limitare il pascolo nelle aree forestali degradate, mentre i rimboschimenti attuati con i prigionieri di guerra ebbero risultati circoscritti⁴⁴.

7. *Interventisti versus «pinetofili»*. Nell'estate-autunno del 1917, in un momento delicato per la tenuta del «fronte interno», si riaccese il dibattito tra gli isolati protezionisti, spesso denigrati come «estetisti del bosco», e gli interventisti, sostenitori di uno sfruttamento senza remore delle risorse forestali fino alla vittoria finale. La guerra aveva paralizzato l'attività pubblica del movimento protezionista, tuttavia sin dal settembre del 1915 non mancarono episodi di denuncia⁴⁵: a suscitare reazioni non furono le devastazioni nella

⁴⁰ Si vedano gli interventi parlamentari giugno, luglio, ottobre 1917; A. Rovai, *Difendiamo i nostri castagneti*, in «L'agricoltura toscana», n. 9 (1917), pp. 189-190.

⁴¹ *Il comune impiegherà 10 milioni per acquistare legna e carbone*, in «L'Avanti», 24 luglio 1917. *Per la bonifica e il rimboschimento delle Groane*, in «L'Alpe», 1919, 1-2, pp. 37-38; M. De Benedictis, *Per l'avvenire dei boschi nella vallata del Nure*, in «L'Alpe», 1919, 3, p. 57.

⁴² *Coimo. Guerra ai boschi*, in «Il Popolo dell'Ossola», 14-15 settembre 1917; *Valle Anzasca. Tra i boschi*, in «Il Popolo dell'Ossola», 1° dicembre 1917.

⁴³ Ap, Senato, XXIV Legislatura, tornata 23 giugno 1917, Raineri, pp. 3546-3547; N. Giordano, *Uomini, boschi, trincee. Il Corpo Reale delle foreste durante il primo conflitto mondiale*, in «L'Italia forestale e montana», n. 5 (2016), pp. 267-274.

⁴⁴ Per prelievi forzosi su ricavi dei tagli dei boschi degli enti morali (25%) e del macchiatico (10%): d. 26 luglio 1917, n. 1299 e il d. Cgcn 24 febbraio 1918; la «Legge Raineri» 4 ottobre del 1917 n. 1605 prevedeva premi per la restaurazione dei boschi privati e l'impianto di vivai; sulla difesa dei boschi non tutelati, del novellame e il divieto di pascolo nei boschi degradati: o. Cgcn 12 settembre 1917; d.l. 29 agosto 1918, n. 1340. I rimboschimenti ebbero comunque risultati duraturi, incidendo anche sulla stessa toponomastica, si veda per un esempio: D. Amilcarella, *Quando il bosco andò in guerra*, in «Microstoria», n. 23 (2002), pp. 12-13.

⁴⁵ Piccioni, *Il volto*, cit., p. 210.

«zona di guerra», bensì i già citati tagli alle maestose foreste demaniali di Camaldoli, che spinsero la locale «Pro Montibus et Sylvis», i villeggianti e il consiglio provinciale aretino ad accusare il direttore Sansone di violazione delle leggi sulle stazioni climatiche e di deturpare la «bellezza del paesaggio», accuse dalle quali il direttore fu scagionato dal Consiglio superiore delle acque e foreste⁴⁶. Analoghe preoccupazioni per le speculazioni e il dissesto idrogeologico riemersero nell'estate del 1916, ma furono minimizzate dalla stampa, dal comando supremo e dallo stesso sottosegretario all'agricoltura, Giuseppe Canepa che, intervenuto alla Camera dei deputati, asserì che la crisi si sarebbe risolta con la diminuzione del prezzo del carbone, una previsione che si dimostrò errata⁴⁷. Nel 1917, con la crisi energetica e la stanchezza del «fronte interno», la questione forestale riemerse dunque con forza. L'azienda di Stato fu accusata di aver ridotto a «nuda roccia» le foreste toscane⁴⁸, mentre deputati e senatori sensibili all'ambiente e al paesaggio – Giacomo Barzellotti, Eugenio Niccolini, il critico d'arte socialista Guido Marangoni – chiesero di conservare la «bellezza forestale», di tutelare i boschi non vincolati, altrimenti lo Stato avrebbe dovuto farsi carico di un enorme onere finanziario nel dopoguerra⁴⁹. Crescevano altresì le contestazioni per i tagli delle Groane milanesi e dei boschi storici della Mesola (Ferrara) e della Badia di Passignano (Firenze). Anche la stampa patriottica diede spazio ai protezionisti: vennero criticati gli sprechi militari nella «zona di guerra», Antonino Anile espresse preoccupazioni per il rimboschimento della Sila; l'on. Giovanni Rosadi, protezionista, si oppose con forza alla proposta di utilizzare le piante ornamentali e dei giardini storici come combustibili appellandosi alla legge Credaro del 1912 sulla tutela dei luoghi di interesse storico-artistico; a suo avviso tale pratica era un atto di «barbarie» che avrebbe reso l'Italia «più grande ma più brutta», posizione che ebbe l'appoggio del commissario del Cgc, De Vito⁵⁰. Serpieri e gli studiosi de «L'Alpe» tennero invece una posizione tecnico-patriottica, sostenendo la necessità di sfruttare razionalmente le risorse forestali più accessibili, anche a costo di sacrificare patrimoni di alto pregio, come la pineta di Ravenna,

⁴⁶ *I demani forestali e la guerra*, in «L'Alpe», 1916, 1, p. 30; Sansone, *L'amministrazione*, cit., p. 97.

⁴⁷ *Sui tagli di boschi per la guerra*, in «L'Alpe», 1916, 10, pp. 317-318; *I tagli dei boschi*, in «La Patria del Friuli», 27 ottobre 1916; Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 5 dicembre 1916, Canepa, p. 11172.

⁴⁸ Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 9 luglio 1917, Patrizi, p. 14164.

⁴⁹ Ap, Senato, XXIV Legislatura, tornata 21 giugno 1917, Barzellotti, p. 3503; Ivi, tornata 25 giugno 1917, Niccolini, p. 3570; Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 10 luglio 1917, Amici, p. 14224. Ivi, tornata 25 ottobre 1917, Marangoni, p. 15009.

⁵⁰ *Crisi e spreco di legname*, in «Idea nazionale», 9 settembre 1917; su «Il Giornale d'Italia» si vedano A. Anile, *Le selve e i cuori della Calabria* (20 settembre 1917), G. Rosadi, *I parchi, i giardini, le foreste e i bisogni del legname* (30 agosto 1917); *Sul problema della legna*, in «L'Avanti», 5 settembre 1917.

già simbolo delle prime lotte del movimento protezionista⁵¹. Più in generale, nel clima di forzata resistenza, le poche voci critiche che si sollevavano contro il consumo vorace dei boschi potevano trovare spazio solo richiamando la necessità di rimboschimenti per prevenire il dissesto idrogeologico⁵². Gli esponenti del governo, tra i quali il ministro Raineri, ebbero toni rassicuranti, confidavano nei programmi di ripristino in atto oppure si trincerarono dietro le «inderogabili» necessità imposte dallo stato di guerra⁵³.

8. *Caporetto, resistenza militare e crisi energetica*. La disfatta militare di Caporetto dell'ottobre 1917 aggravò ulteriormente la «crisi» energetica e forestale, poiché andarono perduti depositi di legname e i boschi nord-orientali di grande importanza. Per ricostruire il fronte lungo il Piave si rese necessario reperire rapidamente ingenti quantità di legname destinato agli apprestamenti difensivi, mentre l'afflusso di profughi nei centri urbani della penisola acuiva la necessità di combustibili per il riscaldamento civile. Dopo la ritirata dell'esercito vennero istituiti nuovi «Comitati Legname» nelle province di Como, Bergamo, Cremona, Mantova, Parma, Reggio Emilia e Modena e se ne rafforzarono gli organici, che giunsero a comprendere 34 ufficiali forestali, 210 agenti e 15.000 soldati boscaioli⁵⁴.

La fase di massima emergenza (novembre 1917-febbraio 1918), caratterizzata dall'estensione delle zone di competenza militare, vide una radicalizzazione dei prelievi nelle valli Camonica e Ossola e, più vicino al fronte, sull'appenino emiliano e nei colli Berici, dove i boschi di castagno furono sfruttati per produrre materiali difensivi e baraccamenti, circa mezzo milione di paletti di reticolato e grandi quantità di fascine destinate ai panifici militari⁵⁵. Nel corso del 1917-1918 i «Comitati Legname» riuscirono a produrre circa 350.000 mc di legname da opera e 11 milioni di quintali di legna da ardere, che furono portati al fronte sfruttando gli assi fluviali. Il caos dei trasporti, la mancanza di carbone e la crisi idroelettrica rallentarono le attività produttive⁵⁶, inducendo il Cgcn ad avviare tagli su vasta scala nelle grandi «utilizzazioni dirette» in Toscana, alto Lazio, Calabria, a sfruttare le pinete demaniali liguri e toscane e le aree boschive minori nel Mezzogiorno e nelle isole. Aggravata dall'urgenza dei prelievi, l'incetta del legname procedette in maniera disordinata, con una

⁵¹ S., *La guerra e i boschi. Riflessioni del momento*, in «L'Alpe», 1917, 10, pp. 243-246; Piccioni, *Il volto*, cit., p. 131.

⁵² *Un urgente e grave dovere*, in «Il Popolo dell'Ossola», 21-22 dicembre 1917.

⁵³ Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 21 febbraio 1918, Valenzani, p. 15976.

⁵⁴ Liuzzi, *I servizi*, cit., p. 184.

⁵⁵ Pa, *Appunti forestali sui Colli Berici*, in «L'Alpe», 1918, 7-8, pp. 165, 171.

⁵⁶ A. Curami, *L'industria bellica italiana dopo Caporetto*, in *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di G.P. Berti, P. Del Negro, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 559-560.

gestione confusa, caratterizzata da una affannosa competizione tra enti civili e militari, contrasti di competenze e sovrapposizioni tra «zona di guerra» e di «riserva», che ridussero l'efficacia dell'azione di tutela esercitata dalla Direzione generale delle foreste. Il tentativo del Cgcn, avviato nel marzo 1918, di introdurre commissioni provinciali militari-civili sul modello dei «Comitati regionali della mobilitazione industriale» e della «Mobilitazione agraria» si rivelò fallimentare e fino alla fine del conflitto i comandi militari e i consorzi granari agirono in modo separato, con stime sommarie, prezzi variabili e tagli concentrati⁵⁷. In particolare, nella valle padana le requisizioni si svolsero in maniera irregolare e «tumultuaria»: furono abbattuti alberi da frutto e piante immature, si danneggiarono i raccolti e gli equilibri idrogeologici, sollevando proteste e resistenze da parte di proprietari e delle popolazioni montane⁵⁸. Nelle regioni centro-meridionali si affermarono invece le cosiddette «utilizzazioni dirette» del Cgcn, come nei casi di San Sepolcro (Arezzo) e Montalto di Castro (Viterbo) ed altre minori, volte a creare scorte di combustibili per sopperire a eventuali riduzioni delle importazioni di carbone fossile e a rifornire i grandi centri urbani come Roma, Firenze e le città della costa adriatica. Tuttavia, nonostante l'investimento di 26 milioni di lire, queste strutture si rivelarono antieconomiche e inefficaci, in ragione degli alti costi di gestione, della bassa produttività e dei grandi sprechi di materiali rimasti inutilizzati nei boschi o presso gli scali ferroviari per mancanza di vagoni. Solo 11.700 dei 75.000 quintali di carbone vegetale (15,6%) e 100 mila dei 330 mila quintali di legna da ardere (30,3%) prodotti a San Sepolcro furono distribuiti; analoghe situazioni si verificarono sulla Sila o in Puglia, dove la legna requisita fu abbandonata nei centri di raccolta, deperì o fu rubata⁵⁹.

Il drenaggio di risorse suscitò malcontento diffuso contro l'apparato statale sia tra comuni e proprietari, che reclamavano una più equa ripartizione delle requisizioni, sia tra i consumatori delle città e delle «campagne urbanizzate», che chiedevano prezzi calmierati; i prezzi dei combustibili, in modo variabile in ragione delle situazioni produttive e delle misure di razionamento, continuarono a crescere: la legna da ardere di rovere, cerro, pioppo che nel dicembre del 1916 costava 5,50-6 lire al quintale, nel dicembre 1917 saliva a 10-11 lire (+81%), nel dicembre del 1918 raggiunse 11-12 lire (+10% rispetto al 1917); il carbone, nella stessa scansione temporale saliva da 28-30 lire a

⁵⁷ A.S., *Sulle requisizioni dei boschi*, in «L'Alpe», 1918, 9, pp. 185-186; 188-189; Ap, Senato, XXIV Legislatura, tornata 1° marzo 1918, Niccolini, Zappi, Passerini, p. 4143.

⁵⁸ Si veda, tra tanti: Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 12 febbraio 1918, Saudino, p. 15517. *Consiglio provinciale*, in «La Stampa», 27 marzo 1918; G. Cavalcabò, *Metodi sbagliati*, in «Il Giornale d'Italia», 8 gennaio 1918.

⁵⁹ Si veda la *Relazione sulla gestione dei combustibili nazionali*, in Camera dei deputati, *Relazioni della Commissione parlamentare d'inchiesta per le spese di guerra*, vol. II, Camera dei deputati, Roma 1923, pp. 654-656, 663, 673-674, 729-730.

38-40 (+35%) fino a 41-43 lire a quintale (+7,8%). Il legname resinoso da costruzione, il cui prezzo tra il 1913 e il 1918 era decuplicato, nel 1917-1918 subì un rialzo medio del 50-70% a causa della intensificata richiesta militare⁶⁰. Per cercare di frenare il malcontento e favorire la proprietà forestale nel febbraio 1918 si dispose che i prezzi di requisizione del macchiatico venissero stabiliti dalle stime degli ispettori forestali sulla base delle condizioni locali, ma in un mercato dominato dallo Stato, alterato dalle diverse situazioni produttive e privo di prezzi di riferimento regionali, tali misure risultarono inefficaci, consentendo a imprese e appaltatori, in grado di scaricare i costi su comuni e proprietari, di ottenere significativi margini di profitto⁶¹. Le stesse modalità di prelievo – autoritarie, non concordate, che spesso vedevano l'industriale nella veste di incaricato della scelta dei boschi da requisire ed escludevano i proprietari dalle operazioni di controllo del peso e della qualità del legname – alimentarono il risentimento nei confronti dello Stato «nemico» e dei «profittatori» di guerra⁶². I ripetuti appelli di Serpieri – contrario ad una requisizione generalizzata, promotore della fissazione di prezzi-base regionali e della ripartizione dei prelievi per tutelare comuni e proprietari e stimolare iniziativa privata –, non trovarono ascolto⁶³.

In questo contesto la percezione di distruzioni «irreparabili» e le requisizioni dei boschi storici spinsero sodalizi ed esponenti politici a prendere posizione⁶⁴; al convegno sugli approvvigionamenti forestali dell'aprile 1918 promosso dalla «Pro Montibus», Luigi Luzzatti criticò le politiche governative e reclamò «più rispetto, più amore, più preveggenza nello sfruttare lo stremato patrimonio forestale»⁶⁵, seguirono gli appelli per impedire prematuri tagli estivi. Amministratori e deputati si mobilitarono per la difesa delle pinete della Mesola e di Cervia, del bosco di Vincigliata (Fiesole) e nel giugno 1918, con una iniziativa che vide la partecipazione del sindaco di Firenze e di alcuni deputati liberali e socialisti – Rosadi, Sanarelli, Chiappelli, Pescetti, Caroti, Masini – per salvare la «sacra selva» della Verna, già sottoposta a vincolo ma requisita dalla marina⁶⁶. Mobilitazioni di segno diverso furono invece anima-

⁶⁰ Dati tratti da R. Bachi, *L'Italia economica del 1918*, Lapi, Città di Castello 1919, pp. 113-114; Id., *L'Italia economica del 1919*, Lapi, Città di Castello 1920, p. 149. Pino, pioppo, faggio, noce aumentarono da 5 a 7 volte, il rovere da 1 a 3-4 volte; sui lavorati: *I prezzi del legname alla vigilia della pace*, in «L'Alpe», 1918, 10-11, pp. 247-250.

⁶¹ *Incetta di legna da ardere e legname*, in «L'Alpe», 1918, 3-4 pp. 71-72.

⁶² A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Laterza, Bari-New Haven 1930, p. 73.

⁶³ A.S., *Sugli approvvigionamenti forestali*, in «L'Alpe», 1918, 5, pp. 81-83; A. S., *Legname, legna e prezzi d'imperio (a proposito di una recente circolare)*, in «L'Alpe», 1918, 1, pp. 7-14; sui prezzi base: A.S., *Sulle requisizioni dei boschi*, in «L'Alpe», 1918, 9, pp. 185-186.

⁶⁴ F. Ronchetti, *La guerra e il patrimonio forestale*, in «La riforma sociale», vol. 29, 1917, pp. 683-685.

⁶⁵ *Il convegno di Roma*, in «Il Giornale d'Italia», 23 aprile 1918.

⁶⁶ Si veda nell'ordine: *La pineta di Ravenna non si deve requisire*, in «L'Avanti», 27 marzo 1918;

te dai socialisti e dalla Federterra, volte a denunciare lo sfruttamento degli uliveti in Puglia e degli usi civici in Abruzzo e Lazio, mettendone in luce le negative ripercussioni sulla popolazione rurale⁶⁷. L'abbattimento delle querce secolari nei pressi di Siena suscitò ulteriore indignazione, alimentando l'idea che i tagli fossero inutili data la difficoltà dei trasporti; come sottolineava il senatore Niccolini, «il nostro paese non ha tutte le bellezze sotto il tetto d'un museo»⁶⁸. In un clima inasprito dalle tensioni, Serpieri e «L'Alpe» continuarono criticare gli «isterismi estetici», ricondussero le proteste a «volgarissimi interessi privati», al «dilettantismo» e all'«ignoranza»⁶⁹, mentre il ministro Miliani scaricò le responsabilità dei tagli speculativi sui privati, sia pure giustificandoli («si è dato il sangue nostro e dei nostri cari, perché non avremmo dovuto far contribuire allo sforzo comune il nostro patrimonio forestale?»)⁷⁰. In tal modo gli alberi, così maltrattati durante il conflitto, nel dopoguerra nei giardini della rimembranza e nelle «feste degli alberi», diventarono al contempo emblema del lutto e della vittoria.

9. *Le nuove crisi: bostrico e devastazioni.* La guerra infierì per quattro anni sui boschi dallo Stelvio al Carso. I primi rilievi del 1918-1919 stimarono che su una superficie boschiva di 213.000 ettari teatro di guerra e dell'occupazione nemica, circa 15.000 erano stati distrutti o gravemente danneggiati, altri 35.000 danneggiati in misura minore; le devastazioni era concentrate sull'Altipiano di Asiago (78%), seguivano le aree boschive delle province di Treviso (7%), Belluno (5,6%), Venezia (4,4%) e Udine (3,5%); nel 1920 la Commissione reale per la valutazione dei danni di guerra stimò una perdita di 584 milioni di lire, cifra che comprendeva i danni diretti, le mancate utilizzazioni e le spese di ripristino⁷¹. L'area maggiormente colpita fu l'Altipiano di Asiago, dove il paesaggio era desolante: alberi abbattuti, tronchi spezzati, piante ancora in piedi ma ferite. In questa zona il 35% dei boschi (4.680 etta-

Per impedire il deturpamento del bosco di Vincigliata, ivi, 19 agosto 1918; *Tagli estivi dei boschi*, in «Il Giornale d'Italia», 9 maggio 1918; *Salviamo il nostro patrimonio forestale! Si minaccia l'abbattimento della Verna*, in «L'Avanti», 15 giugno 1918; *Per la minacciata distruzione della Verna*, ivi, 18 giugno 1918; Ap, Legislatura XXIV, Discussioni, tornata 14 giugno 1918, Rosadi, p. 16950; Ivi, tornata 14 giugno 1918, Sanarelli e altri, p. 16950.

⁶⁷ *Per il taglio degli ulivi*, in «L'Avanti», 18 maggio 1918; *Per il Patrimonio collettivo di Lariano e Vetralla*, ivi, 4 agosto 1918.

⁶⁸ Ap, Senato, XXIV Legislatura, tornata 1° marzo 1918, Niccolini, p. 4145.

⁶⁹ Si veda su «L'Alpe»: *Le pinete di Ravenna*, 1918, 1-2, p. 32; A.S., *Sugli approvvigionamenti forestali*, 1918, 5, p. 83; *Nella pineta di Cervia*, 1918, 9, pp. 212-213.

⁷⁰ R.A. Murray, *Il problema forestale in Italia (intervista con S. E. l'on. Miliani, ministro per l'Agricoltura)*, in «Il Corriere economico», n. 34 (1918), pp. 533-534; L. Luzzatti, *Ridestiamo un'altra volta la coscienza forestale*, in «Rivista di agricoltura», n. 17 (1922), pp. 250-251.

⁷¹ Per le prime stime, si vedano A. Serpieri, *I danni di guerra ai boschi*, in «L'Alpe», 1920, 6, pp. 107-112; *Valutazione dei danni di guerra ai boschi*, ivi, 1921, 1-2, pp. 25-26.

ri) fu completamente distrutto, il 49% subì danni di varia entità, di cui 1.936 ettari irrimediabilmente compromessi e 5.399 gravemente danneggiati, mentre solo il 15% del patrimonio rimase indenne; la zona nel corso del conflitto perse 931.000 metri cubi di legname, pari al 45% dell'intero capitale legnoso⁷². Anche le foreste demaniali, sfruttate dalle truppe italiane e dagli invasori, vennero duramente colpite: quella del Cansiglio, tagliata a raso per 300 ettari, era ridotta ai «minimi termini», mentre quella di Annone Veneto sparì e fu riconvertita a uso agricolo dall'Opera nazionale combattenti⁷³.

I dati relativi alle «nuove province» appaiono più frammentari. Sul Carso, nei distretti di Gorizia, Gradisca, Monfalcone e Sesana, la guerra distrusse circa 1.300 ettari di pinete e lariceti, pari al 26% del territorio carsico rimboschito dalle autorità austro-ungariche nel periodo antebellico; nella conca goriziana i combattimenti annientarono 400 ettari di latifoglie a Panovizza e sul Sabotino, mentre le foreste di Ternova, Dol e Idria, luoghi di ammassamento delle truppe austro-ungariche, subirono danni consistenti⁷⁴. Nel Tarvisiano la distruzione fu più contenuta, circa 250 ettari, mentre nel Trentino orientale il bilancio risultò assai più grave: le prime stime riferivano di 13.500 ettari devastati, corrispondenti al 4,2% della superficie boscata, con danni concentrati nei distretti di Fiera di Primiero, Cavalese e Caoria. La sola foresta di Paneveggio perse 1.500 ettari di abeti, distrutti o feriti dai tiri delle artiglierie, mentre nell'Ampezzano nel 1923 si contarono 2.351 ettari danneggiati, pari al 20,6% della superficie boscata locale e una perdita della massa legnosa di oltre 451.643 metri cubi, pari al 42% del totale⁷⁵.

Nel dopoguerra la situazione fu aggravata dalla proliferazione del parassita *Ips typographus*, il bostrico, e di altri parassiti xilofagi che, a partire dal legname a terra e dalle piante ferite dai proiettili, si diffusero anche sugli alberi sani, colpendo soprattutto le fustaie di abete rosso degli Altipiani, dell'Ampezzano, del Trentino orientale, del Bellunese, in misura minore della Carnia e del Tarvisiano⁷⁶. Tra il 1919 e il 1921 si dovette intraprendere un'opera frenetica di esbosco e di asportazione del legname infetto o già abbattuto, con l'obiettivo di recuperare parte del valore economico e di contenere la diffusione dei parassiti. Nel 1921 l'infezione del bostrico sugli Altipiani colpì ben 14.000

⁷² V. Vellar, *Distruzione e ricostruzioni boschive sull'Altopiano di Asiago*, in «L'Alpe», 1933, 1, pp. 3-4; P. Tomaselli, *I boschi dell'Altipiano di Asiago*, ivi, 1937, 5-6, pp. 258-259.

⁷³ *Relazione Stella*, p. 634. *Il bosco demaniale del Cansiglio*, ivi, 1918, 10-11, p. 252.

⁷⁴ *Relazione Stella*, p. 555; 637; 671; A. Pavari, *I danni ai boschi della zona di guerra e il problema della ricostruzione*, in «Le Vie d'Italia», n. 7 (1921), pp. 718-719.

⁷⁵ Per questi dati: M. De Benedictis, *Il congresso Pro montibus a Trento*, in «L'Alpe», 1919, 9, p. 191; *Relazione Stella*, p. 546; 635-636; B. Giovanazzi, *Le foreste demaniali di Primiero*, in «L'Alpe», 1928, 3, pp. 31-32; G. Venturoli, *La restaurazione silvo-pastorale dell'Ampezzano*, ivi, 1929, 7, pp. 323-324.

⁷⁶ *Relazione Stella*, p. 444; 540-541; 555.

ettari di abete rosso, situazione che rese necessario l'abbattimento di circa 400.000 piante⁷⁷. Analoghe operazioni «terapeutiche» furono condotte a San Martino di Castrozza e a Paneveggio, dove si abbattono circa 200.000 metri cubi di piante infette, e nell'Ampezzano, dove si tagliarono 72.000 alberi successivamente accatastati e inceneriti in grandi bracieri⁷⁸. Tali operazioni si rivelarono insostenibili per i piccoli comuni montani, alle prese con difficoltà finanziarie e penalizzati dal crollo dei prezzi delle resinose, sicché dovette intervenire l'amministrazione statale; ne conseguì una azione rallentata, i tagli di contenimento si moltiplicarono, ampliando le superfici da rimboschire e aggravando il bilancio forestale complessivo⁷⁹. I danni economici furono rilevanti, destinati a protrarsi nel periodo interbellico a causa di una fase di sospensione e di rallentamento delle utilizzazioni boschive; basti qui considerare che nell'Ampezzano nel decennio postbellico dei previsti 77.000 mc di tagli regolari, se ne effettuarono solo per 16.767, mentre tra il 1919 e il 1925 si poterono effettuare solo tagli di spurgo e di piante morte, infette o deperite⁸⁰.

10. *Osservazioni conclusive.* La grande guerra contribuì a trasformare l'assetto economico, ambientale e normativo della gestione del patrimonio forestale. Con le sue dinamiche emergenziali e predatorie la mobilitazione bellica si tradusse in un'aggressione ai boschi senza precedenti, le cui conseguenze si protrassero ben oltre i limiti cronologici del conflitto. L'«economia del bosco» venne ripetutamente violata attraverso l'intensificazione dei tagli, il mancato rispetto dei cicli di rinnovamento, gli sprechi e le speculazioni. Nel quadro di uno «stato di eccezione» volto a garantire la resistenza interna del paese, tali violazioni furono possibili in ragione dello smantellamento della normativa vincolistica dell'età giolittiana e del pervasivo intervento dell'apparato statale-militare, che espropriò le comunità locali degli usi civici e ridusse i margini del diritto di proprietà privata, risolvendo la tensione tra esigenze belliche e istanze di tutela a favore delle prime⁸¹. Considerata nelle sue diverse fasi, la vicenda dell'approvvigionamento legnoso appare come uno sforzo volto a superare una serie di «crisi» successive, determinate dal concomitante aumento della domanda di legname al fronte e nel paese, tanto che il materiale

⁷⁷ D. Zovi, *Vicende storiche e dinamiche forestali sull'Altopiano di Asiago tra Ottocento e Novecento*, in *Cent'anni*, cit., p. 21; A. Vitali, *La crisi nell'industria e nel commercio del legname resinoso*, in «L'Alpe», 1922, 12, pp. 353-360, 362.

⁷⁸ *Relazione Stella*, p. 636; Venturoli, *La restaurazione*, cit., p. 325.

⁷⁹ *Provvedimenti per combattere l'infezione del bostrico nelle abetaie delle zone danneggiate dalla guerra*, in «L'Alpe», 1921, 12, p. 220.

⁸⁰ Venturoli, *La restaurazione*, cit., p. 327.

⁸¹ F. Roggero, *La Grande Guerra, la violenza del diritto, la politica forestale italiana*, in *Tempi difficili. Crisi e trasformazioni otto-novecentesche tra storia e diritto*, a cura di E. De Cristofaro, M.S. Testuzza, Bonanno, Acireale 2023, p. 98.

assunse una valenza sempre più strategica e vitale. La mobilitazione fu significativa non solo per la quantità di materiali prodotti, ma anche in relazione ai tempi, alle modalità, all'arretratezza della struttura produttiva iniziale e alle difficoltà organizzative affrontate. I «Comitati Legname» riuscirono a produrre nella «zona di guerra» 1.050.000 metri cubi di legname da costruzione⁸². Lo sforzo principale fu condotto nel biennio 1916-1917 quando si prelevarono in Italia 2.248.500 metri cubi di legname da costruzione, di cui 893.550 nella «zona di guerra» (39%) e 1.355.000 nel resto del paese (61%); a questi si devono aggiungere i materiali importati (circa 900.000 metri cubi nel 1916) e i consumi dell'esercito (circa 50 milioni di metri cubi di legna da ardere e quasi 26 milioni tra pali, paletti di reticolato ed elementi di trincee)⁸³. In questo quadro il ruolo delle foreste demaniali fu rilevante dal momento che sino al 1918 fornirono 587.089 mc di legname da lavoro e 3.084.735 quintali di legna da ardere, dei quali 1.7 milioni ceduti all'industria privata e poco più di un milione all'esercito⁸⁴. Se nel complesso i boschi italiani della penisola subirono un prelievo superiore di una volta e mezzo rispetto al periodo prebellico, nelle zone prossime al fronte lo sfruttamento risultò doppio o triplo. Tale sforzo contribuì alla «costruzione» del fronte e, dopo la disfatta di Caporetto, alla tenuta delle truppe sul Piave e alla ripresa produttiva delle industrie.

Il «terribile» 1917 segnò una fase cruciale, in cui la scarsità di combustibili indusse lo Stato a un dirigismo «energetico», mentre la pressione delle esigenze militari e industriali dopo Caporetto, unita a interessi speculativi e alla fragilità dei meccanismi di controllo, determinò un vasto sfruttamento boschivo, reso ancora più intenso dal limitato apporto delle ligniti e torbe nazionali, dal fallimento delle «utilizzazioni dirette» statali, dai processi speculativi poco sorvegliati e, da ultimo, aggravato dalle devastazioni arrecate dall'occupazione nemica. Proprio nella zona alpina nord-orientale teatro di guerra si misurarono con drammatica intensità le conseguenze del conflitto: se da una parte le necessità di ricostituzione forestale si facevano più urgenti, dall'altra l'ingresso delle nuove province ridisegnava strutture e mercati, sancendo la «fine di un'epoca» e di modelli produttivi che avevano radici nell'Ottocento⁸⁵.

⁸² Questa la scansione approssimativa della produzione dei «comitati»: 100 mila metri cubi nel 1915, 250 mila nel 1916, 450 mila nel 1917 per poi scendere a 350 mila nel 1918.

⁸³ Archivio ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, rep. L-3, b. 42, Studi particolari, fasc. 1, Servizi mobilitati, sforzo da noi compiuto. Nel 1916 si prelevarono 1 milione di metri cubi (404.550 mc nella zona di guerra, 600.000 nel paese), nel 1917 un milione e 244 mila (489 mila nella zona di guerra, 755.000 nel paese).

⁸⁴ A questi si aggiungono 177.796 quintali di carbone; il valore complessivo delle cessioni (legname e carbone) superò i 24 milioni di lire (Istituto centrale di statistica, *Annuario statistico italiano*, vol. VII, 1917-1918, Bertero, Roma 1919, p. 181).

⁸⁵ Su questi aspetti, si veda A. Vitali, *La crisi di ribasso dei prezzi del legname resinoso*, in «L'Alpe», 1921, 9, pp. 147-148; Segreto, *I Feltrinelli*, cit., pp. 270-272; Agnoletti, *Storia*, cit., cap. 2.3.

Il conflitto ebbe un impatto rilevante anche sul piano culturale, favorendo l'emergere di una nuova sensibilità ambientale e la maturazione di nuove politiche forestali. Come ha notato Diego Leoni, il macchinismo distruttivo della guerra modificò la percezione collettiva del mondo vegetale, antropomorfizzando le piante attraverso un linguaggio che le descriveva come «ferite», «piagate», «mutilate», «uccise», e ne stimolò la loro difesa⁸⁶. Scompagnato nel 1915⁸⁷ il movimento protezionista – pur in un clima di conformismo patriottico – ebbe modo di far sentire la sua voce nel corso del 1917, quando si moltiplicarono le prese di posizione di deputati e senatori vicini al movimento – Giovanni Rosadi, Guido Mazzoni, Eugenio Niccolini, Erminio Sipari, Guido Marangoni – che cercarono di difendere i boschi storici e denunciarono le gravi ripercussioni economiche e sociali dei prelievi. Alla Camera dei deputati si registrarono 71 interventi a tema forestale: se nel 1916 i problemi riguardavano i richiami alle armi degli agenti forestali e la tutela dei boschi (14 interventi), nel 1917 ci si soffermò sui tagli indiscriminati, la difesa di ulivi e pinete e sull'approvvigionamento di combustibili (14 interventi); dopo Caporetto la questione forestale salì alla ribalta con 43 interrogazioni, delle quali ben 28 incentrate sui diboscamenti e le modalità di requisizione, le rimanenti sui prezzi e la tutela di proprietari e consumatori. Larga parte degli interventi (54 su 71), inizialmente presentati dai deputati delle regioni centro-settentrionali e in seguito anche da quelli delle regioni meridionali, riguardarono in maniera diretta o indiretta la tutela dei boschi⁸⁸. Per contro, la rivista «L'Alpe» difese la gestione razionale delle foreste, considerando le critiche contro i tagli «esagerate», «vane e intempestive», «sentimentali», poco virili, frutto del «dilettantismo estetico-forestale» tanto che, in un clima politico polarizzato, non si esitò ad accusare i protezionisti di volere la chiusura delle industrie belliche, di essere insensibili alle sofferenze dei soldati al fronte, di prestare più attenzione al sacrificio degli alberi che alle «migliaia di morti», accenti polemici che si protrassero, soprattutto negli ambienti legati all'azienda del demanio, anche durante il periodo interbellico⁸⁹. A ostilità concluse, gli esponenti governativi e le personalità che facevano riferimento alla «Pro Montibus» si attivarono per rassicurare l'opinione pubblica, giustificando i prelievi (e gli sprechi) alla luce della vittoria⁹⁰, mentre voci

⁸⁶ E. Aresca, *Piante ferite in guerra*, in «Rivista mensile del Touring Club Italiano», n. 12 (1917), 12, pp. 669-676; Leoni, *La guerra*, cit., pp. 377-378.

⁸⁷ Piccioni, *Il volto*, cit., pp. 21, 210, 214-215.

⁸⁸ Le critiche rivolte all'azienda ebbero come effetto nel 1919 il «trasferimento» di Sansone all'Opera nazionale combattenti (A. Gabbrielli, *Sulle orme della cultura forestale. I Maestri*. Estr. da «Annali dell'Accademia italiana di scienze forestali», vol. 54, 2005, pp. 124-125).

⁸⁹ Si veda, a titolo di esempio, *Relazione Stella*, pp. 617, 686; G. Doveri, *La foresta di Boscolungo*, in «L'Alpe», 1928, 12, pp. 445-446.

⁹⁰ G.B. Miliani, *Linee direttrici della politica forestale*, in «L'Alpe», 1926, 7, p. 210.

autorevoli, come quella di Luzzatti, riconobbero che lo Stato aveva «chiuso gli occhi» e che il paese doveva recuperare la «coscienza forestale» perduta, interpretando la silvicoltura come un dovere patriottico per le future generazioni⁹¹. La guerra contribuì quindi a far maturare nelle classi dirigenti la consapevolezza che i boschi avevano un valore estetico, storico e naturalistico che doveva essere gestito con cura, tanto che le due principali anime del protezionismo italiano – «i paesaggisti» e i «naturalisti» –, in un contesto mutato e animato anche da istanze ludico-turistiche, riuscirono a conseguire nel 1922-1923 la legge sulla tutela delle bellezze naturali e l'istituzione del primo parco nazionale⁹².

Non inferiori furono i riflessi sulla cultura forestale e sulle politiche territoriali che videro Serpieri protagonista e punto di riferimento; l'esperienza bellica, come ha osservato Federico Roggero, rafforzò alcuni dei suoi capisaldi teorici, tra i quali l'approccio tecnico alle questioni forestali, la collaborazione tra Stato e privati, la valorizzazione dell'economia montana e la tutela delle risorse boschive attraverso il meccanismo vincolistico⁹³. In questa prospettiva il Segretariato generale per gli affari civili – che vide la presenza tra gli altri di Serpieri, di Aldo Pavari, Giacomo Segala, Ariberto Merendi –, e gli stessi «Comitati Legname» – dove operarono diversi ispettori come Alberto Vitale e altri collaboratori de «L'Alpe»⁹⁴ –, costituirono un importante laboratorio, che consolidò il rapporto tra apparato pubblico e scienza selvicolturale e formò un nucleo di funzionari-studiosi destinato definire gli orientamenti della successiva restaurazione forestale. Ne conseguì, sin dalle discussioni dell'ottobre del 1918, un rafforzamento delle visioni «economiciste» di Serpieri sulla montagna, mentre i necessari rimboschimenti – come sostenevano Pavari, Di Tella e Merendi – divennero l'occasione per sperimentare da un lato trasformazioni colturali volte a valorizzare il patrimonio boschivo nazionale attraverso l'introduzione di conifere e la conversione dei boschi cedui, e dall'altro per operare una razionalizzazione delle sistemazioni idraulico-forestali puntando al rimboschimento dei terreni calcarei e litoranei con faggete, abeti, pini, larici di maggiore efficacia e valore economico⁹⁵.

Dopo il rapido smantellamento delle «bardature di guerra» avvenuto tra il dicembre 1918 e il febbraio 1919, si aprì una fase in cui si valutarono le potenzialità produttive delle nuove province e si gettarono le basi dell'uni-

⁹¹ L. Luzzatti, *Ridestiamo un'altra volta la coscienza forestale*, in «Rivista di agricoltura», n. 17, 28 aprile 1922, pp. 250-251.

⁹² Piccioni, *Il volto*, cit., p. 221; O. Gaspari, *Il segretariato per la montagna. Ruini, Serpieri, Sturzo per la bonifica di alta quota*, Presidenza del consiglio dei ministri, Roma 1994.

⁹³ Roggero, *La Grande*, cit., pp. 107-109; 112-118.

⁹⁴ Si rimanda a Gabbrielli, *Sulle orme*, cit.

⁹⁵ *Per il dopo guerra. I risultati della conferenza di Roma*, in «L'Alpe», 1918, 10-11, pp. 224-225; A. Pavari, *Per aumentare la produzione di legname di conifere*, Arti Grafiche varesine, Varese 1921.

ficazione della legislazione forestale⁹⁶. Le estese distruzioni aumentarono la consapevolezza di un più organico intervento statale a favore della montagna, sollecitato anche dagli stessi comuni italiani che nell'agosto 1919 istituirono un apposito «Segretariato» presieduto dallo stesso Serpieri⁹⁷; la questione montana salì alla ribalta soprattutto nelle terre liberate, laddove si rese evidente l'inadeguatezza della «legge Raineri» del 1917 e nel contempo emerse la drammatica debolezza economica dello Stato. L'intenso dibattito sfociò nella «legge Serpieri» (d.l. n. 3267, 30 dicembre 1923), norma che prevedeva un ruolo attivo dello Stato nella tutela e nel miglioramento dei boschi collegandoli con la risistemazione in chiave economica dei bacini montani; il suo impianto normativo ebbe un impatto di lungo periodo sulla legislazione forestale italiana⁹⁸. Nonostante il clima di «risveglio forestale» i rimboschimenti procedettero a rilento a causa dell'inerzia di privati e comuni, della confusione normativa, della debolezza dei finanziamenti, almeno fino al 1923 tratti da cinque distinte fonti normative che risalivano al periodo prebellico. Il lavoro più complesso si svolse nelle zone alpine teatro di guerra dove fu necessario ricreare condizioni ottimali per poter avviare i rimboschimenti; l'infezione del bostrico, la lentezza delle perizie (ancora parziali nel 1924) e dell'erogazione dei finanziamenti resero le operazioni particolarmente difficoltose; l'azione riprese slancio dal 1924-25, quando si riuscì a produrre maggiori quantità di sementi e piantine, sia pure con risultati alterni di attecchimento. Spiccano i casi della foresta di Paneveggio, oggetto di 1,2 milioni di nuove piantumazioni, e il caso dell'Altipiano di Asiago dove nel decennio 1922-1932 furono messi a dimora 10 milioni di alberi, uno sforzo di ricostruzione forestale unico nel panorama europeo⁹⁹. In generale, tuttavia, i risultati quantitativi si rivelarono modesti e i rimboschimenti dei bacini montani, tramutatisi nella «battaglia del legno» fascista funzionale ai grandi gruppi industriali, costituirono uno dei principali motivi del malessere delle impoverite popolazioni montane¹⁰⁰.

⁹⁶ D.l. Cgcn, 24 gennaio 1919; d.l. 5 gennaio 1919 n. 60; S. Greco, *Una foresta di carte. Materiali per una guida agli archivi dell'Amministrazione Forestale*, Stato maggiore della difesa. Ufficio storico, Roma 2017, pp. 51-53.

⁹⁷ O. Gaspari, *Il segretariato per la montagna. Ruini, Serpieri, Sturzo per la bonifica di alta quota*, Presidenza del consiglio dei ministri, Roma 1994.

⁹⁸ Si veda Arrigo Serpieri. *Un grande maestro*, Accademia dei georgofili, Firenze 2023.

⁹⁹ D. Zovi, *Alberi sapienti, antiche foreste. Come guardare, ascoltare e avere cura del bosco*, Utet, Torino 2018, p. 164; N. Quintavalle, *L'appassionata opera di rimboschimento sull'Altipiano di Asiago*, in «L'Alpe», 1929, 11, pp. 513-517; Tomaselli, *I boschi*, cit., p. 259.

¹⁰⁰ Vecchio, Piussi, Armiero, *L'uso*, cit., p. 183. Per una discussione dei rimboschimenti in Italia, Agnoletti, *Storia*, cit., cap. 2.4; P. Dogliani, *L'Italia fascista 1922-1940*, Sansoni, Milano 1999, pp. 228-230; M. Armiero, R. Biasillo, W. Graf von Hardenberg, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Einaudi, Torino 2022.